« ABC » N. 9 del 27 febbraio 1970

L'INCHIESTA RISTAGNA LE VOCI AUMENTANO

L'inchiesta giudiziaria sui presunti colpevoli dell'attentato dinamitardo del 12 dicembre a Milano solleva alcune legittime curiosità: 1) Dopo cinquanta giorni di isolamento, il ballerino anarchico Pietro Valpreda, contro cui non è stato possibile addurre finora alcuna prova concreta, viene contrattaccato da alcune testimonianze di cui, il meno che si possa dire, è che sono poco persuasive, anche perché arrivano molto in ritardo rispetto al corso della inchiesta. Cioè soltanto dopo che l'opinione pubblica ha appreso che l'alibi di Valpreda per il giorno 12 dicembre — il giorno della strage — non è stato intaccato. 2) Le voci che la morte dell'anarchico Pinelli non sia avvenuta in maniera così chiara come comunicato inizialmente dalla questura si moltiplicano. La scorsa settimana *l'Unità* del 12 febbraio 1970 riferendosi a una nota di agenzia diffondeva il sospetto che Pinelli fosse morto durante l'interrogatorio e fosse stato gettato dalla finestra per evitare uno scandalo. *Il Giorno* del 15 febbraio riporta la voce che Pinelli non fosse ferito alle mani, cioè che cadendo non avesse messo le mani avanti, come fa d'istinto chi precipita dall'alto. Tutte queste voci diffondono una legittima inquietudine.

La strage provocata da persone finora non identificate il 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano non giustifica il mistero con cui si è avvolta questa inchiesta, né giustifica l'indifferenza con cui sembra le autorità inquirenti accolgano le voci o le illazioni che i giornali riportano.

Dove c'è qualcosa di oscuro, bisogna far luce. Se dovesse risultare che l'inchiesta ha seguito fin qui una falsa traccia, siamo ancora in tempo a porre riparo. L'*Unità* riferisce che, avendo chiesto a Palazzo di Giustizia una conferma o una smentita, si è sentita rispondere: *No comment*.

Invece, al punto in cui siamo fra voci, controvoci, accuse e controaccuse, che coinvolgono i metodi di interrogatorio di funzionari elevati in grado della questura milanese, sarebbe quanto mai necessario un parere liberatore della magistratura, che tolga di mezzo quelle che Giorgio Bocca chiamava « le ombre cinesi » e porga all'opinione pubblica perplessa una visione chiara e insospettabile delle cose.